

Recensione a

F. G. Menga, *L'appuntamento mancato. Il giovane Heidegger e i sentieri interrotti della democrazia*

Quodlibet 2010

di Antonio Lucci

Il testo di Ferdinando Menga rappresenta, nel campo degli studi heideggeriani che indagano i rapporti tra il pensatore di Messkirch e la politica, un caso del tutto particolare: adottando una prospettiva filosofica originale Menga fa *epoché* della celebre (ed ormai anche vieta) questione dell'avvicinamento di Heidegger al nazismo, per rinvenire invece, negli scritti che precedono *Sein und Zeit*, le basi *teoretiche* di un fondamento eminentemente *politico* del pensiero heideggeriano.

Menga unisce una ricostruzione ben fondata sull'analisi testuale della *Gesamtausgabe* di Heidegger a una presa di posizione teoretica ben precisa, che viene argomentata sia attraverso la stessa opera heideggeriana, ma anche e soprattutto attraverso il confronto con autori rilevanti del panorama filosofico contemporaneo: in particolare Hannah Arendt, quale referente esplicito, e Bernard Waldenfels e Jacques Derrida quali referenti più "impliciti". Questo duplice procedere, storico-filosofico e teoretico, rende il testo di Menga al contempo rigoroso e vivace, immunizzandolo sia dalla tendenza (comune a molti studi su Heidegger) alla ripetizione del lessico e dei concetti del filosofo tedesco, e al contempo tenendolo ben legato all'analisi rigorosa del testo.

Sicuramente uno dei maggiori tratti di originalità del libro è il succitato sostrato fenomenologico (Waldenfels, Derrida) usato dall'autore per esplicitare, rovesciare, provocare i testi heideggeriani presi in considerazione al fine di trasporli su di un piano altro rispetto alle intenzioni originarie dell'autore.

Il testo consta di quattro capitoli: i primi due dedicati all'analisi dei testi heideggeriani precedenti a *Sein und Zeit*, il terzo ad un confronto con Hannah Arendt, il quarto ad un'analisi dell' "antipoliticità" heideggeriana. Menga incardina tutte le sue analisi, e in particolare la tesi del presunto "fondo politico" del pensiero heideggeriano, sul tema dell'*espressione* e del suo ineliminabile *carattere simbolico*: secondo Heidegger nessun vissuto

si dà mai nella sua immediatezza, come pura datità, ma sempre “in quanto qualcosa”, vale a dire attraverso una *mediazione significativa*. In questo senso si può arrivare alla deduzione che il “significare” *costituisce* l’essere nel senso che l’espressione non è preceduta da un nucleo sostanziale di cui è veicolo, ma produce essa stessa i significati che porta ad apparizione.

Molto rilevante a questo proposito appare l’introduzione del concetto di *ripetizione originaria*, ripreso dalla riflessione di Jacques Derrida sull’appendice della *Krisis* husserliana sull’origine della geometria: Menga argomenta convincentemente che solo attraverso il concetto di *ritardo(supplemento) d’origine* è possibile pensare quel “passato che non è mai stato presente” (per usare una celebre espressione merlaupontyana) che è l’esperienza rispetto all’espressione.

Così come appare adeguato l’inserimento di una riflessione che prende spunto dalla fenomenologia dell’estraneo waldenfelsiana: è proprio l’estraneità che interdice la possibilità di un accesso diretto al mondo, configurandosi anzi, essa stessa come un appello estraneo che “preme” per essere espresso.

Dopo aver esplicitato la tematica fondante dell’espressione e del suo necessario carattere di mediatezza simbolica, Menga rinviene (sempre nei testi heideggeriani del periodo friburghese) un’altra caratteristica che porrà a fondamento delle proprie analisi sulla dimensione politica dell’impensato heideggeriano: la co-implicazione reciproca delle tre determinazioni mondane: Umwelt, Mitwelt e Selbstwelt.

Questa co-implicazione è quella che per Menga origina l’autentico sostrato politico della riflessione heideggeriana: infatti eminentemente “politica” è l’esperienza stessa a partire dal suo essere esperienza significativa del mondo (Umwelt), che nella sua formazione è sempre mediata da una costituzione intersoggettiva (Mitwelt), le quali al contempo sono effetto e causa retroattiva della costituzione individuale dei soggetti (Selbstwelt).

È questo il punto maggiormente filosofico, quindi ermeneuticamente delicato, del testo di Menga, a nostro avviso: l’autore infatti (come onestamente egli stesso riconosce) si distacca dall’interpretazione data da Heidegger stesso dei tre ordini di mondo succitati, per proporre una propria. Se Heidegger propone infatti i tre ordini di significato mondani come articolazioni di una struttura ontologico-temporale soggiacente a ogni organizzazione storica dei significati, Menga ritiene (come visto) che tali tre ordini di mondo siano alla base di una possibile istituzione politica dei significati, che si muove secondo la logica di una espressione creatrice intersoggettiva.

È questo il punto a partire da cui Heidegger, totalmente rivolto verso le proprie analisi ontologico-esistenziali, mirate alla determinazione di una scienza dell’origine dell’esperienza che potesse rendere conto di un accesso totale alla vita, si orienta a una riflessione che trascurerà in maniera fatale la dimensione politica.

Basato su questo cardine concettuale tanto heideggeriano quanto eminentemente non-heideggeriano il testo di Menga prosegue teorizzando una possibile filosofia politica a partire dagli asserti di filosofia dell’espressione precedentemente riportati.

È così che nel terzo capitolo del testo è possibile all’autore derivare dal necessario carattere mediato e intersoggettivo che assume la filosofia

dell'espressione nel portato heideggeriano una teoria politica della democrazia rappresentativa, che proprio nel dispositivo della rappresentanza trovi un'immagine storico-concreta del *côté* epistemologico costituito dal carattere necessariamente simbolico e *après-coup* dell'espressione.

Addirittura, se interpretata secondo questa declinazione, la teoria politica derivabile dalle riflessioni del giovane Heidegger sarebbe ancor più "democratica" (ammesso che sia possibile descrivere la forma di governo "democrazia" secondo una scala di differenze quantitative) di quella proposta dalla Arendt, legata agli schemi della democrazia diretta di modello greco, con tutti i limiti che tale approccio porta con sé, primariamente quello della intrasponibilità del modello ai moderni Stati Nazionali e dell'assenza di dispositivi che limitino le decisioni della maggioranza.

Nell'ultimo capitolo del testo Menga, riprendendo le fila dei testi heideggeriani, cerca di ritrovare il punto di impossibile in cui Heidegger sarebbe incappato, e a causa del quale non sarebbe riuscito non solo a esplicitare, ma neppure a vedere, la dimensione politica del suo stesso pensiero: la ricerca ontologica di un punto in cui la datità dell'esperienza fosse immediata e totale, priva dell'elemento (massimamente politico) di mediazione e di ritardo originario che le è costitutivo, e che è rappresentato dalla questione dell'espressione e della sua simbolicità. Secondo Menga la ricerca di tale sorgente originaria dell'esperienza, che Heidegger troverà poi nel concetto di *intuizione*, sarà ciò che segnerà lo scarto decisivo, e tragico, che allontanerà Heidegger dalla possibilità di una filosofia politica esplicita.

In conclusione, possiamo sostenere, il testo di Menga non può essere annoverato nel computo degli studi "heideggeriani": esso oltrepassa i limiti dello studio di settore, collocandosi nel territorio delle produzioni teoretiche autonome.

Dunque sarebbe meglio considerarlo uno studio "a partire da Heidegger", che da Heidegger prende origine, ma che *con* Heidegger e *contro* Heidegger, *grazie al* suo insegnamento e *nonostante i* suoi (presunti) limiti, cerca una via propria attraverso i "sentieri interrotti della democrazia".